

## Come sarà il futuro di Barack

*di Timothy Garton Ash*

Il quarantasettesimo presidente ha giurato in una giornata dalla temperatura ben superiore alla media stagionale. Gloria Evangelista, primo presidente ispanico e secondo presidente donna degli Stati Uniti ha giurato sulla bibbia in lingua spagnola sorretta dal marito, Victor Chu. Le polemiche nate sulla lucrosa attività di lobbista per imprese cinesi del coniuge sono state per un momento dimenticate.

L'ex presidente Barack Obama, i capelli bianchi dopo i traumatici ultimi mesi del suo secondo mandato, osservava, stretto tra il suo predecessore repubblicano, George W Bush, e il suo successore, Kitty McFarlane. L'insolita temperatura di questo 20 gennaio 2025 è imputabile, a detta di molti, agli effetti del riscaldamento globale che l'amministrazione Obama ha tentato invano di frenare. Nel discorso inaugurale, tenuto parte in inglese e parte in spagnolo, il presidente Evangelista ha reso omaggio alla partnership strategica sino-americana, denominata colloquialmente G2.

Tante parole sono state spese per collocare lo "storico" (che termine frustrato!) inauguration day di Obama nel lungo arco della storia americana, ma sarebbe opportuno vedere questo insediamento anche nella prospettiva di un probabile futuro. Stando alle più recenti previsioni del National Intelligence Council americano, "nel 2025, il sistema internazionale sarà globale e multipolare e il divario tra nazioni sviluppate e in via di sviluppo in termini di potere nazionale continuerà a ridursi". Non è necessario a questo fine un declino americano, è sufficiente che prosegua l'ascesa degli altri paesi. C'era un tono quasi di melanconica sfida nello slogan di Obama: «Restiamo la nazione più prospera e più potente del pianeta». "Restiamo...."

In un discorso molto valido, ma privo del tanto decantato splendore lincolniano, il presidente Obama ha parlato al suo paese e al mondo. Sono convinto che con il primo uditorio abbia centrato l'obiettivo sotto il profilo retorico e che possa centrarlo anche nella pratica, ma quanto al secondo pubblico, ne sono meno certo. In realtà esiste una tensione poco rilevata tra il modo in cui Obama si rivolge all'America e il modo in cui deve necessariamente rivolgersi al mondo.

Il grande tema che ha improntato tutta la sua vita fino ad oggi - incluse le sue letture preferite, il suo libro migliore (*Dreams from My Father*) e il miglior discorso pronunciato finora (quello di Filadelfia sulla "razza") - è l'obiettivo di fondere molteplici identità in un'America che sia infine in armonia con se stessa. Obama non solo incarna l'apoteosi del sogno americano, ma si presenta consapevolmente come tale. Non si limita a promettere di trascendere, infine, la contraddizione tra libertà e schiavitù che è alla base degli Stati Uniti, ma anche di preparare l'America ad un nuovo ordine fatto di diversità etnica. La sua incantevole famiglia più prossima, costituita da Michelle e dalle bambine sorridenti - scusatemi, ma devo per un momento cedere all'entusiasmo - già incarna il primo obiettivo. Un giorno sì e uno no vedremo qualche foto della famiglia nera alla casa Bianca. La sua famiglia estesa, dalla diversità pressoché enciclopedica, in cui stando alle cronache si parla indonesiano, francese, cantonese, tedesco, ebraico, Swahili, Luo e Igbo, rappresenta il secondo obiettivo.

Abile cesellatore, Obama sa trovare le parole giuste per evocare questa fusione americana della molteplicità in unicità. Con il tempo credo che da questo "noi" più inglobante possano scaturire nuove importanti energie umane tra le componenti meno privilegiate della società americana. «Il nostro retaggio composito è una forza, non una debolezza», ha detto Obama, ed egli può renderlo tale. Anche se è in primo luogo colpa delle follie della finanza americana, sia privata che pubblica, se ci troviamo in questo pasticcio, l'America probabilmente è in posizione migliore di

gran parte dei paesi europei per venirne fuori. Magari non vi sembrerà giusto, ma chi ha mai detto che la vita è giusta? Inoltre Obama può usare questa crisi come opportunità per attuare investimenti capaci di trasformare il settore energetico, l'istruzione e le infrastrutture.

Rifare l'America? Yes, he can. Lui può farcela. Nel futuro non c'è nulla di certo, eccetto la morte e le tasse, ma Obama ha un'ottima opportunità, soprattutto se gli verrà conferito un secondo mandato. Ma ce la farà a rifare il mondo sotto la nuova leadership americana? Su questo sono più scettico.

Le cose senza dubbio andranno meglio rispetto agli ultimi otto anni. Non ci vuole molto. (Oltre ad assistere all'uscita di scena di Bush, è stata una gioia francamente un po' maligna vedere martedì finalmente smascherata la vera natura di dottor Stranamore del vice presidente Dick Cheney, in sedia a rotelle).

Obama ha toccato molti tasti facendo ascoltare al mondo le note che vuol sentire da Washington, e lo ha fatto con la sua caratteristica grazia. Ha parlato di umiltà e ritegno. Ha indicato alcune priorità: combattere la proliferazione nucleare e il cambiamento climatico, contribuire maggiormente allo sviluppo delle "nazioni povere". Ha fatto un'offerta speciale al "mondo musulmano": una nuova via da percorrere "basata sull'interesse e il rispetto reciproci".

Il passaggio chiave è stato: «E così a tutti i popoli e i governi che ci guardano oggi, dalle più grandi capitali al piccolo villaggio dove è nato mio padre: sappiate che l'America è amica di ogni nazione e di ogni uomo, donna e bambino che sia alla ricerca di un futuro di pace e dignità e che noi siamo pronti ad aprire la strada ancora una volta». Splendido, ma il tranello è alla fine. L'America sarà anche pronta "ancora una volta" a fare da guida, ma se il mondo non è più pronto a seguirla? E se il mondo crede che l'America negli ultimi otto anni ha perso gran parte del diritto morale di ergersi a guida, non ha più il potere di un tempo e che in ogni caso la tendenza è verso un sistema globale multipolare, come predice lo stesso National Intelligence Council di Washington?

Mi ha stupito la quantità di "se" e "ma" presenti persino nei consueti messaggi rivolti al nuovo presidente dai leader mondiali. La tedesca Angela Merkel ha porto affettuose e cristiane congratulazioni, ma ha aggiunto che «nessun paese, da solo, può risolvere i problemi del mondo». Nicolas Sarkozy ha detto: «Siamo ansiosi che Obama si metta al lavoro in modo da poter cambiare il mondo assieme a lui». (Vedete, la Francia è di nuovo pronta a fare da guida). Arrivati alla Cina, alla Russia o al mondo arabo irritato dal silenzio di Obama su Gaza, i caveat non giungono più sotto forma di blande frecciate, ma come colpi di mortaio.

Direte: Obama comprende certo meglio di ogni altro quanto sia complesso il mondo. Credo che sia vero, ed è la nostra grande speranza. Al contempo la storia che Obama vuole raccontare agli americani esige di dar nuovo lustro al tradizionale concetto dell'eccezionalità della missione e della leadership americana. Il patriottismo americano, legato a questa idea di missione di guida, è il collante con cui Obama unirà la sua nazione sempre più eterogenea. Più sono le differenze, più colla ci vuole. E non è solo strumentale. A quanto mi è dato di giudicare, Obama crede per primo in questa storia e questa missione. Il suo straordinario percorso individuale non è forse dimostrazione che la storia è vera e la missione è giusta?

Esiste quindi una tensione tra la visione rediviva della leadership americana nel mondo, stile Kennedy, che Obama proclama al suo paese e ciò che il resto del mondo vuole ascoltare o sarà pronto ad accettare. Si tratta di una tensione, ripeto, non di una vera e propria contraddizione. Come gestire questa tensione sarà una delle molte complesse sfide che attendono questo ancor giovane maestro di complessità.